

L'arte «degenerata» ritorna in Germania

Frutto di cinque anni di ricerche condotte dal Los Angeles County Museum, l'esposizione «Arte degenerata» dedica alle persecuzioni subite dall'arte nella Germania nazista...

sta sarà in mostra a Berlino dal 4 marzo al 31 maggio. Punto di partenza è il 19 luglio del 1937, all'indomani dell'inaugurazione a Monaco di Baviera da parte di Hitler della «Grande mostra dell'arte tedesca»...

CULTURA

È morto padre David Maria Turoldo, religioso, poeta, protagonista della Resistenza, ma soprattutto testimone di un'epoca Dalla militanza «politica», osteggiata dalle autorità ecclesiastiche, alla capacità di raccontare in versi le sofferenze del mondo

Le parole e la speranza

WHA OCCHIPINTI

Vivere il dolore e le belle parole: c'è una difficoltà per me insormontabile a vivere in morte di un amico, asi in difensiva, posso solo sottrarre dati biografici: un modesto affarista, l'esistenza asi a volerla prolungare.

gioso, ma rimanda a Dio non come giustificazione ultima, ma come compagno nell'attraversare e sofferenza e morte.



«Un uomo che ha scelto di discutere ogni cosa»

MILANO. Profonda emozione a Milano per la morte di padre David Maria Turoldo, uomo della Resistenza, poeta, religioso, Turoldo è deceduto dopo una lunga e dolorosa malattia all'età di 76 anni, alle 8 di ieri mattina.

Tutti sanno che erulano di nascita, nato in un piccolo borgo di campagna, famiglia di contadini, ante la prima guerra mondiale. La sua infanzia fu segnata da guerra e dalla povertà. Pio anche che era un religioso: era entrato fra i frati dell'ordine dei Servi di Maria, ordifondato nel XIII secolo da re nobili fiorentini.

Come ogni poeta dovrebbe avere, David aveva il dono di percepire il tempo dell'evento - il kairos dei teologi - e lo ritrovava improvvisamente accanto - lui o le sue parole - proprio quando ne avvertiva l'assenza. Funerari di La Pira. Un amico dice: «Se ci fosse David, E 50 metri più avanti, da piazza dell'Annunziata, improvvisa si alza la voce di David, forte e decisa - così doveva parlare i Patriarchi biblici a consolazione reciproca; gli artefici erano insieme e condividevano il dolore. Muore Enrico Berlinguer. Nello smarrimento di quei giorni arrivano le parole - scritte su un quotidiano - di David e farci rialzare il capo e riprendere il lavoro per «militare» una morte come quella.

Quella gioiosa affermazione di nuovi ideali

MARIO SPINELLA

Padre David, David Maria Turoldo, ha concluso la sua ricca, feconda esistenza, un'esistenza che il suo amore per la vita e per gli altri è riuscito miracolosamente a prolungare ben oltre i limiti che il male che lo aveva colpito potevano lasciar prevedere.

to a chi era presente ad ascoltarlo ma, travalicando mura e silenzi, a coloro tutti che custodiscono insieme una estrema fiducia dell'uomo, un amore-passione per tutto ciò che è nobile e alto, una speranza così tenace da resistere, immutata, ai colpi delle delusioni, alle quotidiane sconfitte dell'eguaglianza, della libertà, di una possibile fratellanza nell'uno e nell'altro, al di là di ogni differenza, di ogni pregiudizio, di ogni chiusura, di ogni particolare universo di fedeli e di idee.



Aldo Tortorella, della direzione del Pds, che conobbe padre Turoldo durante la Resistenza, ci dice che: «con padre David scomparire una grande figura morale la cui forza è stata anche quella di una presenza incomparabile nella vicenda e nella lotta aspra che abbiamo vissuto negli anni più difficili della nostra storia. Lo ricordo sempre impegnato nell'azione a fianco dei deboli e degli ultimi. Proprio per ciò la sua fede ha potuto alla fine dimostrarsi tanto alta».

A padre Turoldo, il 21 novembre scorso, era stato consegnato il Premio «Lazzati». In quella occasione il cardinale Martini aveva voluto fare atto di riparazione nei suoi confronti: «Vogliamo evitare di edificare soltanto sepolcri ai profeti - aveva detto l'arcivescovo di Milano - e dirti che se in passato non c'è stato riconoscimento per la tua opera, è perché abbiamo sbagliato».

Proprio per lo prendere posizione senza ambiguità di diplomazie, per la sua partecipazione coraggiosa della sua fede e del essere frate, la sua vita religiosa segnata da conflitti autoritari e da non poche azzecce. Nella metà degli anni Cinquanta venne assegnato al convento della SS. Annata, nella Firenze dei tempi La Pira. Un tempo e un ip fatto a sua misura. Parole, spesso da protagonista, n'attività politica progettata segno della fantasia e ad mettendo insieme e fatto fruttare le diversità. Un tempo reso fecondo anche la sua presenza.

Ma l'attivitrentina di padre David noiocque alle sacre gerarchie lo condannarono all'esilio Canada. Un ricordo perso: gli era stato così severamente proibito di rimettere piede Firenze che, per salutarla della partenza, convi gli amici fiorentini alla stona di Bologna in un incontadestino.

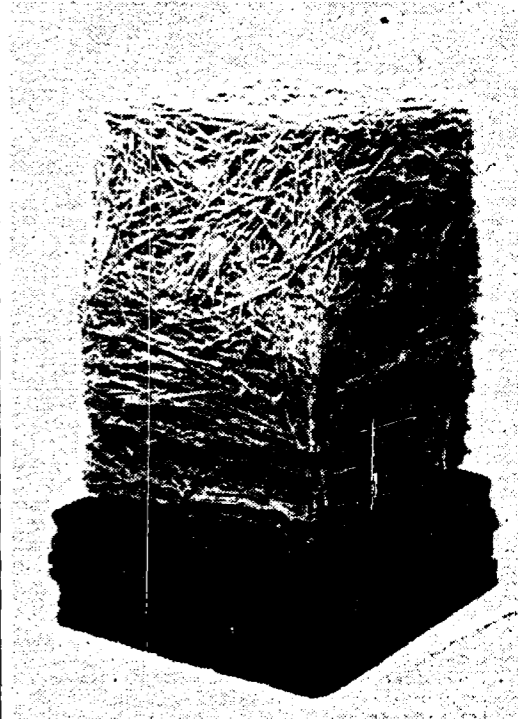
L'avevo incontrato, per l'ultima volta, non molte settimane or sono, in quella Corsia dei Servi di cui, in anni scorsi, era stato instancabile animatore. Nella sala gremita gli amici di sempre gli avevano reso omaggio per il suo ultimo libro di versi: ma non soltanto per quello: per tutto ciò che egli ci ha dato, ha dato alla cultura milanese e italiana, per i molti segni che hanno fatto di lui una figura emblematica, per molti aspetti esemplare. Quando si alzò, commosso, a rispondere - la sua figura scavata dal male - sembrava di nuovo parlasse non solo e non tanto

gazione, illuminazione. Per tutto questo, David è stato per tanti di noi, religiosi o laici, un punto costante di riferimento. Per chi ha avuto la ventura di conoscerlo e di dialogare con lui, ma anche per i molti che hanno soltanto letto i suoi libri, seguito le sue molteplici iniziative sociali e culturali, ascoltato le sue parole unicamente attraverso la radio o la televisione.

E oggi, quando la «politica» sembra essere caduta così in basso, forse meglio che mai - possiamo - accorgerci quanto fortemente politico sempre sia stato il suo fare, il suo dire, il suo scrivere: se politica vuol dire prima di tutto amore per la polis, per la città degli uomini, per il loro incontrarsi - e all'occorrenza scontrarsi - in vista di un bene comune. Non occorre sottolineare che proprio questa sua alta concezione della politica come un dovere e un impegno, gli ha suscitato - molti avversari, molte avversità. Ma anche - lo si è detto - molta amicizia, molta ammirazione, moltissimo di quel premio massimo di quel vivere e al bene agire che non saprei altrimenti chiamare se non rispetto.

Non credo sia qui il caso, nella concitata commozione del momento, di riandare, da parte mia, ad una sua biografia che sia cronaca, né soffermarmi sul segno lasciato dai suoi libri di poesia.

Altre voci, altro spazio, da oggi in questo nostro giornale a questo si dedicano. Preferisco aggiungere soltanto una immagine viva di David Turoldo: lo vedo anni fa nello studio di Antonio Porta - certo non a caso suo amico carissimo - discutere temi e contenuti di una serie di incontri radiofonici dedicati ai giovani: «Perché a loro, ai giovani, bisogna - diceva - lasciar pure qualcosa».



«Achrome», un'opera di Piero Manzoni del 1961

Un'antologica al Castello di Rivoli Manzoni, l'arte irriverente

Resterà aperta fino al 3 maggio prossimo una mostra antologica che, attraverso centosessanta opere, ricostruisce la parabola artistica di Piero Manzoni, protagonista dell'avanguardia milanese tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta. Una mostra complessa e irriverente, così come complessa e irriverente è stata tutta la dissacrante esperienza culturale e creativa di Manzoni.

DEDE AURIELI

TORINO. «Lei è il monocromoblu, io sono il monocromobianco, noi dobbiamo lavorare insieme con questa frase autoironico-provocatoria (ma quanto profeticamente storica) Piero Manzoni salutò a Parigi il più noto collega francese, Yves Klein, alle Monochrome, al quale peraltro lo legavano pure somiglianze esteriori e lo separavano fondamentali convinzioni ideologiche. A Piero Manzoni, cremonese d'origine ma per otto brevi anni (muore nel 1963 appena trentenne) pitocentrico protagonista dell'avanguardia artistica milanese, il Castello di Rivoli dedica la più ampia mostra antologica realizzata da vent'anni a questa parte, curata da Germano Celant.

L'esposizione presenta circa centosessanta opere realizzate a partire dal 1956, e proviene, con alcune minime varianti, dalle sedi di Parigi, di Heming e Madrid dove è stata realizzata in collaborazione con i rispettivi Musée d'Art Moderne de la Ville, Kunstmuseum e Fundación «La Caixa». Proprio a Heming, in Danimarca, Manzoni soggiornò più volte realizzando alcune opere fondamentali come la Linea lunga 7200 metri racchiusa in un grande contenitore metallico, diretto precedente dell'utopico progetto di realizzare un'«arte lineare sul meridiano di Greenwich lungo tutta la circonferenza terrestre: come Le socle du monde, un grande cubo metallico dove l'iscrizione appare capovolta tanto che il cubo stesso possa idealmente diventare la base che sostiene il mondo proprio come se fosse una scultura, in un particolarissimo omaggio a Galileo; e, ancora, come una delle sue «Basi magiche», piedistalli sui quali l'artista segna il punto dove appoggiare esattamente i piedi per trasformarsi all'istante in sculture viventi. «Sculture viventi» sono anche le numerose ragazze nude che firma direttamente sul corpo (rimane la documentazione fotografica di questo provocatorio happening), dotandole poi di un certificato di autenticità secondo le più classiche regole del mercato dell'arte.

Ancora, sulla falsariga dei meccanismi perversi del mercato, aveva realizzato un lavoro, dall'eco duchampiana, che prevedeva l'impiego del suo finto per gonfiare palloncini, appunto Fiato d'artista, 1960 venduto per 200 lire al libro, variazione del Corpo d'aria, una scultura «pneumatica». Ma il narcisismo artistico di Manzoni è inarrestabile. L'interesse per il corpo e la sua fisicità e l'identificazione artista-arte, cioè produttore-prodotto, lo portano nel 1961 a ideare e a «produrre» direttamente la scandinava e famosa Merda d'artista, venduta, previo incassoamento, a grammi alla quotazione dell'oro.

Se gli aspetti irriverenti e demitizzanti appaiono essere i più plateali e capaci di suscitare l'immediato scandalo fra il più vasto pubblico, il pensiero che sostiene questo fare da «enfant terrible» è invece complesso e sostanziato di stratificazioni culturali, capace di rifondare il linguaggio dell'arte e, insieme, nutrito di un vivace interesse per quanto sta avvenendo ben oltre i confini territoriali. Manzoni viaggia attivamente e stringe contatti con colleghi francesi, i Nouveaux Réalistes, con il gruppo Zero, le cui ricerche sono fondamentali per tutta l'arte tedesca degli anni Sessanta, e, naturalmente italiani (i Nuclearisti prima, il Gruppo CoBRA di Albisola); tra tutti è fondamentale il sodalizio intellettuale con Enrico Castellane, Vincenzo Agnetti, insieme ai quali realizza la rivista «Azimut» seguita, poco dopo, dall'apertura di una galleria autogestita, «Azimut», attraverso la cui vite effimera passa però la consapevolezza di un'ormai irrimediabile «Nuova concezione artistica», proprio secondo il titolo di una delle mostre, che si rivolge a tutto campo alle ricerche più nuove e interessanti al di là e al di qua dell'Oceano: tra gli altri, vengono pubblicate sulla rivista, per la prima volta, lavori di artisti allora quasi sconosciuti in Italia come Robert Rauschenberg e Jasper Johns oggi supermiliardari campioni del New Dada americano.

Dalle Sacre Scritture la poesia come impegno civile

GIANNI D'ELIA

«Benedunque/ essere raggiunto/ questa linea/ di estrema potà». Ora che padre David mi è andato, ora che «morta morte», come scrive in il suo bellissimo racconto «Ifo», ci resta la poesia di Turoldo: a inquietarci ancora, a anche a legarci alle cose, a pietà, alla speranza, all'invita civile, in anni e giorni lui si la strame di ogni verità una e storica.

Fin dalle prime raccolte degli anni 50, nei suoi versi netti e percussivi cresce l'idea di riportare il divino all'uomo per riconciliarsi, non per confrontarsi (il tanto meno per giustificarsi). Il suo è un divino che non nuove verso l'uomo come gli cercato e riconquistato, come possesso perseguito e giungendo di una fede, ma inverte il cammino dal sangue dell'uomo verso l'ombra di Dio, in un colloquio ininterrotto che sceglie un verso «antiletterario», un tono «prostackico», per un valore pienario e morale della parola.

critica di Zanzotto, la poesia di Turoldo prega e si confessa intorno ai temi dell'essere e del nulla, ma ci dice qualcosa di importante e convincente intorno alla capitale marcezione della poesia stessa: una poesia di «protesta», come già la definì un suo caro amico e compagno di lotta, Angelo Romano, una poesia estranea al paesaggio letterario più autosufficiente, in sollecitazione profetica e pedagogica «per tempi eccezionali».

Il Dio vivo identificato con l'autocoscienza umana, divisa tra il richiamo del Tutto e l'angolo del Nulla, permette a Turoldo di indicarci una strada più compromessa con la vicenda storica e ideologica del nostro tempo, per un richiamo al vero non soffocato dai formalismi e dalle finzioni iperletterarie del distacco ironico, fine a se stesso e alla servitù edonistica della poesia.

O sensi miei (poesie 1948-1988), uscito da Rizzoli, e Carti ultimi pubblicato da Garzanti, raccolgono gran parte del lavoro poetico di Turoldo, autore formatosi su Leopardi e Ungaretti, ma soprattutto sulla frequentazione delle Sacre Scritture, anche se la sua esperienza di poeta si avvia sullo scorcio dell'ermetismo e già nel clima della poesia di impegno civile e umanitario.

Tuttavia, più che l'officina letteraria della lingua novecentesca, conterà la comune avventura singolare di un viaggio ciclico-religioso. Tranne in pochissimi testi, infatti, l'interlocutore esclusivo del canto è il Dio infelice dell'infelicità umana, colui che tace e tacendo si rivela nel Verbo, e cioè nel silenzio da cui viene e a va ogni parola della preghiera poetica di Turoldo: domanda e offerta senza risposta.

Si tratta di una parola nuda, a cadenza antiletteraria, spogliata di ogni artificio anche melico, che fa ricorso a una prosa spezzata di contenuto spirituale, senza corso di rime tranne in rari casi, attinta a una lingua da traduzione (più di sacre scritture, appunto, che di testi novecenteschi e poetici).

Una prova viene dal fatto che il lettore ne coglie la novità di atteggiamento, nonostante ne riceva anche a volte una sovrabbondanza semantica (la liturgia e l'istituzione).